



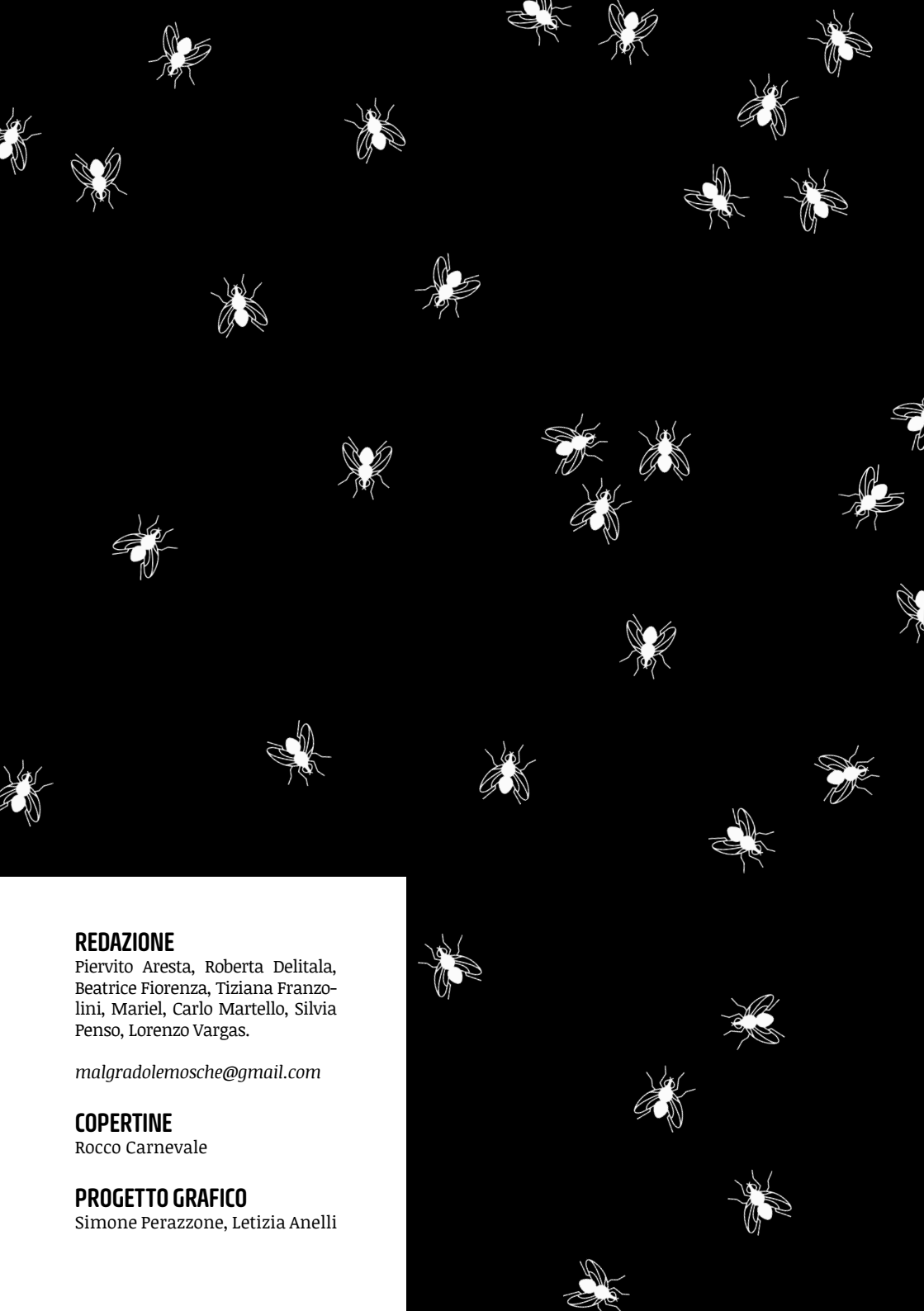
**NUMERO DIECI**

anno V  
novembre 2023

# MALGRADO LE MOSCHE

*una rivista letteraria insoddisfatta*





## **REDAZIONE**

Piervito Aresta, Roberta Delitala,  
Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzo-  
lini, Mariel, Carlo Martello, Silvia  
Penso, Lorenzo Vargas.

*malgradolemosche@gmail.com*

## **COPERTINE**

Rocco Carnevale

## **PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

---

**02 IL FILO DELLE EREDITÀ**

*Daniilo Paris*

**26 VILLA MIRA**

*nome autrice*

**08 IDA A PEZZI**

*Benedetta Carrara*

**32 BIOGRAFIE**

**16 CROMATISMI**

*Sara Spanò*

# EDITORIALE

---

Ogni Novembre si apre sul Giorno dei Morti.

Si inizia dabbasso e poi si risale verso l'orizzonte lipidico dei banchetti natalizi a cui nessuno vorrebbe partecipare (o almeno si accontenterebbe di un paio di portate in meno) per poi accorgersi intorno al 25 dicembre che la narrazione bulimica natalizia, fatta di salotti di zie che vediamo tre volte l'anno, traboccanti di parenti e di cibo che ci vorrà una settimana a smaltire non esiste necessariamente più.

Fuori è freddo e non ci sono più posti dove stare senza pagare.

Qualcuno con cui condividiamo l'asse ereditario ci chiede se quest'anno ci faremo vedere, mentre un'altra famiglia senza legami di sangue si scusa perché dovrà tornare in una casa che non è più casa sua.

Ogni novembre i Morti tornano per controllare come ce la caviamo senza di loro.

È comprensibile che non si trattengano a lungo.

*La Redazione*

# IL FILO DELLE EREDITÀ

*Danilo Paris*



Mi risvegliavo di nuovo lì. Mi dimenticavo sempre tutto, come ogni volta. Ma non è tanto che mi dimenticassi, perché ogni volta le tracce che trovavo erano diverse e allora o qualcuno passava qui mentre dormivo e il mio sonno era lungo o, forse, quella spianata senza differenze percepibili, aveva invece segni ovunque, sparsi sotto il primo strato di polvere, e quindi non dormivo, ero sonnambula e la notte camminavo per chilometri tra spiagge, deserti e pianure carsiche, ma poi leggevo Nagpur, Asunciòn e in mezzo rio negro, rio macurù e rio qualcosa, con il nome bruciato. La macchia biancastra del Rana Edari mi si offriva nella sua illimitatezza, accecandomi. Il deserto, incompiuto, era il compendio in rovina dei saperi dell'uomo: le carte delle sue città, dei nomi, dei fiumi e delle montagne, tutte, una sull'altra, semicancellate, a volte illeggibili, lacerate, lacunose, stavano appoggiate sulla piana e con i miei piedi ci passavo su.

Sentivo il modo in cui la mia pelle era stata setacciata in precedenza, e mi ci passai la mano su, come per controllare se avessi ancora tutti i pezzi. Sentivo di essere stata di fronte ad un caos che mi aveva sbranato, togliendomi tutto ciò che fosse mio, persino il mio nome, che infatti non ricordavo più. Presi a toccarmi le guance e poi le labbra, mi passai un dito sulle sopracciglia, per vedere se erano ancora sopra i miei occhi e poi le braccia, che mi ero bruciata, ne ero certa, non so come, si erano "rimarginate", se è corretto dire così.

Mi toccai, infine, tra le gambe, e scoprii che ero piena di sangue, come se mi avessero piantato un coltello più volte lì in mezzo, mi piegai in due, colpita da un dolore che neanche il ricordo o il sogno della mia pelle che veniva tolta via poteva paragonarsi. Avevo... le mestruazioni. Ne avevo letto qualcosa nel Jari Rashaya, ma non riuscivo in alcun modo a connettere i miei pensieri, stavo impazzendo, riuscivo solo a odiare tutto quello che ero e che ero stata, a odiare tutte quelle cose finte che mi ero messa in testa, per scappare dal mio corpo e

dalla mia origine. Scorrevo tutti i nomi che avevo inventato e digrignavo i denti pensando a quanto l'idealismo di un mondo che non sarebbe mai esistito mi avesse saccheggiato, staccandomi dalla mia carne. Mi passai le dita tra le cosce e sentii che il sangue non smetteva di scorrere, mi infilai le dita più a fondo e gli occhi mi rotearono per la nausea, il sangue aveva un sapore metallico, il che mi fece arrabbiare di nuovo, perché ripensai alla struttura metallurgica del deserto, alla testa di metallo che scorreva sotto la sabbia, unificando la pianura in una teoria idraulica e fluida delle cose.

E per la prima volta ebbi paura, una paura che pensai mi avrebbe ucciso, senza che nessuno potesse saperlo. Sarei morta dissanguata in quel deserto! Animali mai visti sarebbero poi emersi dalla terra e mi avrebbero divorato. Mi guardai le dita che brillavano di sangue e pensando ai Mhyr, il popolo che era fuggito alle nascite consegnandosi al piano dei possibili, mi venne voglia di spezzarmele, di staccarmele a morsi o di tagliarmele con i fili che cucivano tra loro le regioni descritte nelle mappe. Poi pensai che non volevo essere più sola, che mi mancavano Ana e Etienne, i miei fratelli minori. Era solo grazie a loro che riuscivo a sopportare quell'esistenza fittizia di topografie immaginarie e battaglie avvenute nel passato, perché mi faceva ridere come mi imitavano quelle cose, con le spadine di legno e i mantellini colorati.

«Vieni, Sisì! Svegliati», diceva il bambino. Aprii gli occhi e vidi Etienne che stava su di me, sul letto, con i planetari appesi al soffitto e i giocattoli dei modelli atomici di Rutherford e di Bohr.

«Etienne!», dissi. «Dove siete stati?! Ho avuto tanta paura che vi avessi perso!» «Oh, Sisì, stavi solo sognando forte come fai sempre!» E allora io scoppiiai in lacrime e subito scoppiò in lacrime anche Etienne più forte di me, mi si attaccò alle spalle e mi abbracciò, piangendo forte e subito dopo arrivò anche Ana, ci guardò un po' stupiti e poi corse verso di me e

venne a stringerci e pianse, anche lei, come dire, sulla fiducia. «Scendiamo, Sisì, mamma ha preparato la colazione!», disse Etienne. «Mamma?», chiesi, stravolta. «Come, c'è la mamma?» «Certo, Sisì!!! Ma che hai per la testa?!», diceva Etienne. «Ahh! Mamma, mamma! Sisì sta perdendo sangue! Perde sangue dalla pancia, povera Sisì, che hai!?» Mi sentii improvvisamente pesante, il sangue continuava a colare, come nel sogno nel deserto e sotto i piedi sentivo di nuovo la sabbia che mi graffiava i piedi. «Vieni, Sisì, andiamo dalla mamma!» E io li seguii, scendemmo la prima rampa di scale, ma la seconda, dopo il muro, scendeva a capofitto per chilometri, non riuscivo a scorgerne la fine. «Vieni, Sisì, se non ci muoviamo non arriviamo mai!» «Hai proprio, ragione, piccolo Enne, queste scale non si faranno da sole» La mia casa era come la ricordavo, prima che mi addormentassi. Appesi ai muri che costeggiavano le scale c'erano una serie di quadri post-cubisti, essenzialmente scatole, cassetti, cose che contenevano altre cose, in cromatismi di granato e topazio. C'era polvere ovunque e il suono che ricordavo dei passi dietro la nuca mi seguiva, mentre scendevamo. «Forza, Sisì, ci sono i cereali e il succo di frutta al mango!» Io li tenevo tutti e due per mano, mentre il sangue continuava a venire a fiotti, mi guardai dietro e vidi una lunga striscia scarlatta che segnava il mio passaggio fino alla porta che avevamo lasciato aperta, che emanava un bagliore inverosimile, in contrasto con il buio intenso della scalinata. «Sisì, questa è la scalinata di Saisabà! O'ren ren se la fece tutta, quando la biblioteca di Jiu En, ficcata dentro la montagna, andò a fuoco. Da lì arrivò a Suram Devath e poi, passando sotto il mare, fino alle isole Toba!», diceva Ana, molto sicura. «Siii! Così, così!», rispondeva Etienne saltellando male, e camminando a fatica, a piccoli passi pesanti, e facendosi la pancia grossa come quel personaggio che andava descrivendo. «WAA. CHE FAMEEEEE! MA CERTO, CO-ME HO FAT-TO A DI-MENTICARLO!! Che scemo! Questo è perché non ho mangiato pizze per tutto il tragitto. AHHHHHH!» e si misero a ridere, tutti e due. Ma a me non faceva più ridere, perché non sapevo di cosa ridessero. Non

ridevo, perché invece avevo paura di loro. Li guardai, i loro occhi vispi e i sorrisi stampati. Li guardai, nel buio, i loro occhi erano più grandi del normale, tanto che le pupille avevano squarciato e sfigurato parte della fronte e degli zigomi, mentre il sorriso si era mangiato la gola, in una fuoriuscita di sangue e denti. Le pareti intorno erano molto più alte di quanto credessi e dove c'erano quadri c'erano solchi oscuri, così come c'erano solchi e cubi rinserrati in corrispondenza delle forme interne al quadro. C'erano buchi, gorgogliavano. Ffff, la clessidra continuava a perdere sabbia. «Sisì! Abbiamo fame! Abbiamo fame, Sisì!» «Sisisisi! Abbiamo fame, perché non c'è nessuno e più non c'è nessuno più abbiamo fame! Sisì, sbrighati, vogliamo ancora più nessuno!»

E allora sentii il vuoto che era in loro esplodermi nel ventre, schiacciarmi dentro e spingere, come se dovessi...abortire. Cominciai a correre, graffiandomi le piante dei piedi contro la breccia carsica che franava nell'ombra, e caddi, sfregiandomi i gomiti. Caddi per tutta la scarpata, con le spine che mi premevano le tempie, come se la roccia fosse stata il mio golgota. Ero alla fine della scalinata, davanti la porta cucita contro il muro di pietra della mia casa. «Forza Sisì, alzati! Devi andare oltre la porta e aprire a nessuno!» «Devo...?»

Era dietro di me. La voce. Era...dentro di me. Me lo guardai venir fuori, strappandomi via l'ultima parte dell'intestino. Era nato in me, credendo che sola, nel deserto, potessi far venire altro, che non fosse pietra, sabbia o radice seccata. Perché avevo lasciato andare i miei fratelli, seguendo la finzione delle cose che non sono ancora...Perché avevo lasciato il giardino ed avevo scelto il deserto? Io avevo dato vita ad Houta, il Mai doukar.

«Dammi...niente», lo sentii sussurrare, deforme e rosso-stro. «A-pri.» E la porta cominciava a scucirsi...i due territori a smarginarsi. Mi alzai, quasi senza vita, imbrattata di sangue ovunque. «Brava, Sisì!» e mi erano vicini, mi si aggrapparono,



salendo su di me, e mi morsicarono il collo, fino a farmi sanguinare. Mi avvicinai alla porta e stirai il tessuto delle cuciture, via dalle mie vene, veniva giù il tendaggio, aprendosi ai bordi, me lo tiravo dalle braccia e dalle vene sul collo di Enne e An. La porta era una fessura e dovetti infilarla per entrare, senza più alcuna forza. Houta mi stava ancora attaccato e me lo trascinai, senza curarmene. Sentii che oltrepassando la fessura, che era viscida e viva, il cordone si staccava, lasciando la cosa lì dentro. E mi sentii peggio, perché mi avevano tolto qualcosa da dentro, mi avevano ingannato, mi avevano costretto a generare qualcosa che non volevo, ma che era mio, che mi era legato e che adesso volevo con me nuovamente. E affondai le mani in profondità, dentro quelle viscere, in cui non vedevo nulla, trovai ancora una volta il filo verminoso, con tutto il pietrisco e la placenta ancora appiccicati e lo tirai, annaspando. TIRAI.

E con l'ultimo fiato in corpo trassi fuori dalla sabbia Enne e Ana, privi di sensi, inermi e innocenti. E piansi, come avevo imparato, abbracciandomeli, mentre tossivano via la sabbia che avevano ingerito lì dentro. Erano fuori. Eravamo nel Rana Edari, il deserto senza limiti ed eravamo gli unici, i primi nati, i primi nati tra i Mhyr, gli scampati alle nascite.

# IDA A PEZZI

*Benedetta Carrara*



Ora, sarò pure un pezzo di merda. E non ho problemi ad ammetterlo. E sì, sono anche uno stronzo, e tutto quello che volete. Insomma, insultatemi quanto vi pare, ma una cosa non me la potete dire. Io non sono un assassino. Quindi tappatevi quel buco di bocca e ascoltatevi, okay?

Lo dico senza vergogna o senso di colpa. Da piccoli, Algida la prendevamo sempre in giro. Sua madre poteva pure aspettarselo, col nome che le aveva dato. Poi lei si metteva a frignare e si copriva la faccia con le mani e non le levava da lì per nulla al mondo, manco per vedere dove metteva i piedi. Finiva a gambe in aria un giorno sì e l'altro pure. E noi ridevamo, perché chi non avrebbe riso?

Pezzi di merda? Forse. Ma tutti i bambini lo sono. Sono carini, vero. Ma è palese che una coscienza non ce l'hanno. Quella arriva dopo, se arriva. Poi pezzi di merda sì, ma non senza cuore. A volte ci sentivamo in colpa, e andavamo da lei per scusarci: avevamo esagerato, non era stato carino o giusto, e non l'avremmo fatto più... Fino alla settimana dopo. Poi ricominciava tutto da capo.

Per le scuse facevamo a turni. Prendevamo un pugno di fili d'erba, e chi beccava quello più corto andava da lei col solito discorso – non stavamo a prepararne uno nuovo ogni volta che frignava. Io di solito avevo culo, ma una volta mi è capitato il filo più corto. Un po' di lamentele, un po' di trattative andate male e poi dritto a casa di Algida. Ecco forse non proprio dritto: ho fatto il giro largo, sono arrivato dal retro. Ed ero pronto con la preghiera imparata a memoria come le preghiere – in modo approssimativo e senza alcuna convinzione – poi ho visto la madre di Algida con un naso piccolo e arrosato stretto in una mano, e una bistecca congelata nell'altra. Algida aveva ancora le mani in faccia, e ancora frignava. Fa la buona, che altrimenti non si attacca più, le ha detto la madre. E lei ha tolto le mani, e sulla sua faccia il naso non c'era più.

Io sono scappato. L'ho raccontato a mio padre. Se devi dire bugie, almeno dille bene, mi ha detto. Poi più nulla.

Uno si aspetta che qualcuno ci avrebbe detto qualcosa, ma

non importava praticamente a nessuno di quello che dicevamo o non dicevamo ad Algida. La sua famiglia era strana, ma strana forte. I grandi non facevano scherzi a sua madre, ma non è che la trattassero meglio. Semplicemente stavano zitti e le lanciavano occhiate. Quando lei non c'era, dicevano che tutte le donne della loro famiglia erano delle poco di buono e delle stupide, che aprivano le gambe e non riuscivano mai a tenersi strette un uomo. Infatti non ce n'erano mica, di uomini, in quella casa. Tutte donne, tutte sole, tutte con delle figlie dai nomi strani. E tutte, ma dico tutte, rigide come se avessero un palo di scopa su per – be', sapete dove. Fredde, distanti, inavvicinabili. Non avevano in corpo una lacrima manco per loro: ogni volta che una di loro moriva passavano i giorni della veglia davanti alla bara ben sigillata, e con una faccia che allegra non era, ma che nemmeno dava segni di aver pianto. L'unica che piangeva era Algida. Ma quando succedeva, scappava subito a casa, e non la si vedeva per delle ore.

Io l'ho pure raccontata agli altri, la storia del naso e della bistecca. Ero sicuro di aver trovato la risposta alla stranezza di quella famiglia: erano dei supereroi che vivevano nel nostro paesino per sfuggire ai politici e agli scienziati. Spiegazione che non fa una piega, per un bocia di nove anni. Quando inizi ad averne dodici, però, inizia a fare acqua da tutte le parti. Me l'ero inventato, non c'erano dubbi. E anche se ero sicuro di quello che avevo visto, ho smesso di parlarne o di pensarci, perché mica volevo passare per pazzo, io.

Poi Algida e sua madre si sono trasferite in città. Sfottere qualcuno che non vive più nella casa accanto alla tua, e che va pure in una scuola diversa, diventa difficile. Lei se n'è andata, e chi l'ha vista più?

Poi un giorno l'ho beccata. Non era cambiata per nulla, sempre piccola, magra, di quelle che se soffi le fai cadere. Era sul treno. Sul sedile accanto al suo c'era uno zaino più grande di lei. Sulle ginocchia aveva un libro enorme, una specie di scatola da scarpe. Lo leggeva con attenzione, gli occhiali le

cadevano lungo il naso, e i capelli continuavano ad andarle davanti agli occhi. Ho appallottolato un foglio del mio quaderno di matematica e gliel'ho lanciato. Senza scomporsi, lei si è girata, mi ha guardato e ha ripreso a leggere. Allora ho strappato un altro foglio, l'ho appallottolato e l'ho lanciato di nuovo. Che cosa vuoi?, mi ha chiesto lei, senza scollarsi dalle pagine. Non mi riconosci, Algida? A sentire il suo nome, si è irrigidita ancora di più. Ha chiuso il libro, l'ha rimesso nello zaino. Solo Ida, ora.

Sul momento mi sono sentito un po' in colpa: forse l'abbiamo sfottuta così tanto che ha voluto cambiarsi il nome per quello, o che ne so. Però Ida come nome le stava bene. Un nome da vecchia, sia chiaro. Ma quando sei bella, un nome da vecchia non è poi così brutto.

Ora mi potresti dire cosa vuoi?

Cazzo, simpatica come sua madre. O sua zia. O sua nonna.

Se non ti dispiace, vorrei riprendere a leggere. Potresti non lanciarmi altra carta? Mi distrae.

Non so cosa le ho risposto, quel giorno. Forse non ho manco detto una parola. Non che sarebbe cambiato granché, penso sia scesa alla fermata successiva.

La sera l'ho detto agli altri, che l'ho incontrata in treno. Loro mi hanno chiesto se fosse figa. Di legno, ho risposto. Tutte così, in quella famiglia. Abbiamo concordato tutti, e siamo tornati a guardare la partita di calcio. Durante l'intervallo, mio cugino mi ha preso da parte. È figa o no?

Che ti importa?

Forse te la vuoi fare.

Come no, non vedo l'ora che mi frigni addosso.

Una pacca sulla spalla, una risata. Tanto non ci riusciresti.

A fare cosa?

A fartela.

Certo che ce la farei.

Venti euro? E mi dà la mano. La stringo. Però hai solo un mese di tempo.

In un mese la mollo pure.

Ecco, io ve l'avevo detto. Un po' stronzo lo sono. E se non ho mentito finora, potete fidarvi di me.

Un mese non è poi tanto tempo. Me ne sono reso conto quando ho preso il treno per una cinque giorni, sempre allo stesso orario, e non l'ho vista. Io salivo sul treno, me lo facevo tutto a piedi, vagone per vagone, avanti e indietro, che manco il controllore si vedeva così tanto in giro. Ma Algida, Ida o quel che vuoi, non c'era. Stavo quasi per lasciar perdere, sperando che mio cugino si fosse dimenticato della scommessa. Poi il sesto giorno, o forse il settimo, che ne so, sono salito sul treno e l'ho vista. Ho aperto lo zaino, preso il quaderno di metemattica – Lanciami ancora un foglio e ti rompo le dita.

Era per scherzare.

È uno scherzo vecchio. E noioso.

Mi sono seduto nel posto davanti al suo. Dai, è da un po' che non te ne faccio di scherzi.

E gradirei che continuasse così, grazie. Prende un libro dallo zaino, e si mette a leggere.

Ho una proposta.

No, grazie.

Le strappo di mano il libro, me lo stringo al petto. Esci con me.

E se dicessi di no?

Non ti ridò il libro.

Mi serve per studiare.

Le sorrido, sventolandole il libro davanti agli occhi.

Un caffè. Non di più.

Non chiedo altro.

Le ho ridato il libro e lei si è rimessa a leggere. È stata zitta tutto il tempo, poi quando il treno si è fermato ha preso lo zaino, si è alzata. Che fai, non scendi?, mi ha chiesto. E io subito le sono andato dietro, come un cagnolino.

Ci siamo fermati al bar della stazione, abbiamo ordinato due caffè e ci siamo seduti a uno dei tavolini – sporco, eh, ma almeno era il meno sporco. Lei continuava a starsene sulle sue, e a ogni domanda che le facevo rispondeva con un monosillabo. Poi le ho chiesto perché diamine aves-

se deciso di cambiare nome. Non ho cambiato nome, solo come mi presento.

E perché?

Voglia di cambiare, credo.

Sei sempre così fredda?

Sei sempre così invadente?

Solo quando ho un mese di tempo per vincere una scommessa, ho pensato. E fossi stato onesto glielo avrei detto. Forse avremmo potuto stringere un accordo, smezzarci i venti euro e risparmiarci un po' di tempo. Invece ho risposto qualcosa tipo: solo quando qualcuna mi interessa.

Una frase scontata, orribile, uscita da un romanzo di quelli per ragazzine – che non ho mai letto, e ci tengo a sottolinearlo. Deve aver funzionato, però. Le sue guance bianche bianche sono diventate rosse, e ha sgranato gli occhi. Si è messa una mano davanti alla bocca, le dita appoggiate alla punta del naso. Scusami, si è fatto tardi, devo tornare a casa. Ed è corsa via, lasciandomi solo al tavolino. Non aveva nemmeno bevuto il suo caffè.

Lì, da solo al bar della stazione e con due tazzine di caffè, ho capito che forse avrei potuto vincere quei venti euro. E venti euro quando sei al liceo non sono pochi. Sono almeno tre pizze.

Ho continuato a prendere il treno tutti i giorni per la successiva settimana, e solo dopo una settimana l'ho incontrata di nuovo. Facile, prende il treno una volta a settimana, mi sono detto, posso risparmiarmi tutti gli altri giorni. Comunque, quando l'ho rivista le ho chiesto di nuovo di prendere un caffè. Lei ha iniziato a dire che doveva tornare a casa, e che sua madre la aspettava, e altre cose del genere. Allora ti accompagno a casa, ho detto. E lei ha accettato. Sono anche stato bravo, le ho portato lo zaino – e cazzo quanto era pesante quello zaino. C'è dentro il dizionario di latino, mi ha spiegato. E non sono mai stato così felice di non essermi iscritto a un liceo.

Mentre camminavano, le ho fatto qualche domanda. Le solite domande: cosa studi, cosa vuoi fare dopo, e che libri ti piacciono, ti piace la musica, ti piace andare al cinema. Poi

siamo arrivati a casa sua, ed era palese che non vedeva l'ora che io me ne andassi. Allora le ho detto che ci saremmo visti la settimana dopo, le ho fatto l'occhiolino e mentre le passavo lo zaino le ho dato un bacio sulla guancia. Ancora la mano sulla bocca, le dita sulla punta del naso. Sono tornato in stazione, ho preso il treno e sono andato da mio cugino. Prepara i venti euro, gli ho detto.

Mi sentivo molto sicuro. E anche un po' in colpa. Ida sembrava molto dolce, molto carina. Il genere di ragazza che davvero ci tiene. E mi piaceva, non voglio dire di no. Ma era pur sempre Algida, quella che frignava sempre. Non mi sarei mai messo con una come lei.

La settimana dopo ho preso il treno, e l'ho vista di nuovo. Quando l'ho salutata, ha sorriso. Un sorriso strano, come se non lo sapesse fare. Che dai, devi solo tirare un po' la bocca, come fai a fare una faccia così strana? Abbiamo parlato per tutto il viaggio, siamo scesi e abbiamo continuato a parlare. Siamo arrivati sotto casa sua, e lei aveva addirittura cominciato a ridere alle mie battute. L'ho accompagnata su per le scale, portandole lo zaino, e siamo arrivati davanti alla porta di casa sua. Grazie, ha detto timidamente. E io ho fatto quello che chiunque avrebbe fatto davanti a quegli occhi sgranati e quelle guance un po' rosse. Mi sono chinato, le ho dato un bacio. Lei ha sussultato, si è portata la mano alla bocca. Io l'ho presa al polso, ma con delicatezza, giusto per spostare la mano, e le ho dato un altro bacio. Era tutto molto... molto bagnato. Pensavo fosse saliva. Poi mi sono accorto che veniva anche dall'alto, come se stesse perdendo qualcosa dal naso, ma non sapeva di nulla. Mi sono allontanato un attimo, le ho accarezzato la guancia col dorso della mano. E in quell'istante ho notato che anche lì era tutta bagnata, e fredda. Qualcosa mi è caduto sul piede. Abbasso gli occhi e vedo il suo naso. Lei è ancora immobile, tranquilla, felice. Ma si sta sciogliendo. Addosso a me, sul pavimento del corridoio, sul tappetino di casa sua. Si sta squagliando come un ghiacciolo al sole. In pochi secondi si staccano anche le orecchie e le dita e le braccia



e si forma una pozzanghera per terra e-

Io sono scappato. Avevo ancora il suo zaino sulle spalle, ma me ne sono accorto solo quando sono salito sul treno. Mica potevo tornare indietro e portarglielo, quindi l'ho lasciato lì, su un sedile a caso. Qualcuno l'avrà rubato, credo. Era uno zaino carino.

A mio cugino non l'ho detta questa storia. Anzi ho detto che lei mi ha dato il ben servito e che manco mi ha lasciato accompagnarla a casa. Qualche giorno dopo però è uscita la notizia che Algida e sua madre erano scomparse, e che l'unica cosa che si è trovata è stata una pozza d'acqua enorme sul loro pianerottolo – roba che tutti avevano pensato a un tubo rotto. E prima che qualcuno passi dalla parola “scomparse” a “uccise” io ci tengo a dire che non ho fatto un cazzo, davvero. Non sono un assassino. Poi credete quello che volete, eh. Tanto già quando ho detto che a quella cadeva il naso quando piangeva nessuno mi ha creduto. Se ora dicessi che si è sciolta perché le ho dato un paio di baci, mi ficcherebbero in ospedale e mi imbottirebbero di farmaci. E va bene tutto, ma per venti euro non ne vale la pena.

# CROMATISMI

*Sara Spanò*



Venticinque minuti. Rosso magenta.

Cinque minuti. Verde menta.

Venticinque minuti. Rosso magenta.

Cinque minuti. Verde menta.

Ancora un'apnea rosso magenta, una breve riemersione verde menta, ancora un'apnea rosso magenta e poi, finalmente, respirare per quindici minuti verde menta.

Ancora. Resisti.

Venticinque minuti. Giù nel rosso.

Cinque minuti. Su nel verde.

Venticinque minuti. Giù nel rosso.

Su nel verde. Quindici minuti. Un'infinità. Ricordati di respirare a fondo, perché riavrà questo privilegio soltanto tra quattro apnee. In cinque minuti non è possibile fare molto.

Lui di respirare come te non ha bisogno; respira – ammesso che respiri – attraverso quella pelle spessa e opaca come la fodera di un divano. E proprio dal tuo divano lui ti osserva, con i suoi occhietti, compassionevole, giudicante. Sentenzia in silenzio su di te, sulle barricate di libri dietro cui spera di proteggerti, sulle tue lacrime che si mescolano al rosso magenta mentre rischi di annegarci.

Cerchi di non pensarci. Ora lui è verde menta, puoi respirare per un po'.

Ti guarda come se annuisse, il tardigrado. A volte mantiene le dimensioni precedenti, a volte si rimpicciolisce, ma stavolta è cresciuto di colpo: centoquarantasette centimetri. L'hai misurato in un momento in cui non cambiava colore, in cui non spacchettava il tuo tempo in tre unità di misura fisse, in cui i quattro segmenti del suo corpo, la sua testa tondeggiante e le sue otto zampe si confondevano con le pieghe della fodera del divano blu oltremare. Ha capacità mimetiche straordinarie, lui, tra i suoi mille talenti; non lo vedi sempre ma sai che c'è, che ti sorveglia. È un orsetto indifferente a tutto, autosufficiente. Mangiare, dormire: può farne a meno. Radiazioni, ghiaccio, lava: non un graffio. La rottura del settimo sigillo, gli smisurati trenta minuti di silenzio di Dio: lui galleggerebbe serafico nella sua flemma.

I tuoi preziosi quindici minuti verde menta invece stanno colando via veloci, e tu non sai cosa fare, a parte respirare, quando te ne ricordi. Leggere? Impossibile. Quando è rosso è impossibile, quando è verde hai paura. Hai paura che la tua mente non decifri più le parole, che non le trattenga nemmeno: formiche che marciano a falangi sulle pagine allontanandosi veloci da te. Scrivere? Il tuo taccuino verde menta langue da mesi e tu sei angosciata all'idea che le sue pagine si siano ormai incollate. Ascoltare musica? Non si può. La musica per te ora è un'accozzaglia di suoni. Te lo ricordi quando quel concerto di musica sacra al Duomo si è scomposto in note stridenti, nere; terrorizzata dall'idea che un angelo sprangasse il portale sei tornata di corsa a casa, ai tuoi compiti. Alla tua unica realtà, all'unica realtà che definisca il tuo valore.

Il tardigrado ti sta guardando ancora. Non parla ma sa cosa stai pensando. Non riuscirai a fare altro fino alla scadenza, non riuscirai a liberarti dal peso opprimente che senti fin dal risveglio – anche perché ti ritrovi il tardigrado seduto sul petto –, dalle vertigini che ti assalgono quando provi ad allontanarti. Ogni tanto ci provi ma non funziona; ora la tua unica legge è l'alternanza bicolore del tuo tempo. Il resto è irrilevante. Il tardigrado lo sa. Rosso magenta. È ora. Trattieni il fiato e giù. Altri venticinque minuti. Ti sei impegnata a inviarne dieci e dieci ne invierai. Per questa scadenza può bastare anche se potresti fare cento volte tanto. Lo sai tu, lo sa il tardigrado. Sei tu la peggior nemica di te stessa. L'autosabotaggio è la tua inclinazione più spiccata. Non sei in grado di attraversare il rosso magenta fino in fondo, di calarti in verticale in quello che fai, col coraggio di un palombaro, così come dovrebbe essere. E non piangere. Non puoi piangere per venticinque minuti di fila.

No, forse per venticinque minuti di fila no, ma tutti i giorni sì. Le succedeva sempre, nella Città della Terra di Dove Finisce la Terra, a Nord, lontana da tutto, al primo trasloco.

Tutto era estraneo; lei per prima.

Aveva un ragno addosso, quel giorno, ma non se ne era ac-

corta. Le streghe di Macbeth invece sì, ma chi era più ripugnante, lei o il ragno? Quella fuori posto era lei. Era bastato uno sguardo per vaticinarle non regalità ma fallimento, di quelli irrimediabili. Una delle streghe l'aveva chiamata Diane Selwyn, ma lei non sapeva ancora chi fosse; credeva fosse uno scambio di persona. Basta, adesso: verde esaurito, è scattato il rosso. Ci penserai dopo, se proprio hai voglia di sprecare il tuo prezioso tempo verde menta a pensare al passato. Dopo.

Quel giorno, si era rifugiata da Loudons, l'unico posto dove si sentiva al sicuro: in casa succedevano cose strane – fruscii, rumori, spine staccate non si sa da chi.

In caffetteria, sceglieva il solito tavolino, quello col piccolo cactus, accanto alla presa elettrica (anche se spesso dimenticava a casa l'adattatore) e accendeva il computer, per fare cosa non si sa, perché pensava solo alle streghe che l'avrebbero chiamata sempre Diane Selwyn – intanto aveva capito chi fosse, ed era proprio lei, quella che aveva sbagliato tutto.

L'umiliazione era il pulsare delle tempie, dei seni frontali; non si attenuava.

Poi aveva scorto qualcosa galleggiare e muoversi nella schiuma del cappuccino al latte d'avena: ecco, mi hanno messo uno scarafaggio nella tazza perché non sono una di loro, è così è così è così.

Dalla schiuma erano spuntate una testolina tonda, delle zampette vivaci: il tardigrado nuotava nel suo cappuccino, era buffo e dolce. Se ti concentri su qualcosa non sarai mai sola, mai. Si era asciugata le lacrime e aveva ripreso il filo dei suoi doveri, mentre il tardigrado passeggiava allegro tra gli sconci, la marmellata di mirtilli e i panetti di burro.

È già rosso magenta, ma hai il tempo di gettare uno sguardo al tardigrado; un velo pallido di tenerezza, di riconoscenza. A volte abbiamo delle zavorre che occorre abbandonare, per guardare avanti con fiducia, per essere efficienti, per essere produttivi. Tu portavi quel vecchio monaco sulle spalle; temevi che a scaricarlo a terra saresti diventata trasparen-

te. No: soltanto costruire ti definisce. E tu hai costruito tanto. Devi continuare a farlo. Devi. Stringi i denti e vai avanti. È necessario.

Ora respira. Te lo sei meritato.

Fai vagare lo sguardo, pensa ad altro, almeno finché sei nella tua piccola oasi.

Riprendi coscienza della stanza, delle finestre, del divano; non importa se non lo guardi, il tardigrado è sempre là.

Un libro con le pagine divise da una cartolina raffigurante Die Bäume di Ursula Schultze-Bluhm occhieggia da uno dei ripiani della libreria alla tua destra. Soffi via la polvere e lo apri. Il rosso magenta del cielo ti spaventa, ma ora sei nel verde, dovresti farcela:

L'occhio dell'accidioso fissa le finestre continuamente e la sua mente immagina che arrivino visite: la porta cigola e quello balza fuori, ode una voce e si sporge dalla finestra e non se ne va da lì finché, sedutosi, non si intorpidisce. Quando legge, l'accidioso sbadiglia molto, si lascia andare facilmente al sonno, si stropiccia gli occhi, si stiracchia e, distogliendo lo sguardo dal libro, fissa la parete e, di nuovo, rimessosi a leggere un po', ripetendo la fine delle parole, si affatica inutilmente, conta i fogli, calcola i quaternioni, disprezza le lettere e gli ornamenti e infine, piegato il libro, lo pone sotto la testa e cade in un sonno non molto profondo, e infatti, di lì a poco, la fame gli risveglia l'anima con le sue preoccupazioni.

Che intuizione, il vecchio Evagrio; sicuramente ci era passato lui stesso, inseguendo la santità nel deserto. Era stato coinvolgente studiare la sua vita, le sue battaglie, ma ora sai perché ti ci eri immersa: il tuo terrore di essere risucchiata in un gorgo senza fine, il bisogno di uno specchio abbastanza spietato per poterti guardare dentro, per poter individuare il punto esatto dove scavare. Ora sei sulla strada giusta: il sonno e la fame quasi si annullano, mentre navighi tra il rosso e il verde.

Disponi per te stesso una giusta misura in ogni attività e non desistere prima di averla conclusa, e prega assennatamente e con forza e lo spirito dell'accidia fuggirà da te.

Non desistere prima di averla conclusa. Macché pregare. Ci pensa il tardigrado. Lui lo sa quali sono i demoni là fuori; soprattutto sa quali sono quelli dentro di te. Lo sa cosa rischi a perdere la rotta. Lo sa in che buio puoi scivolare. Lui è la tua sola salvezza. Tempo scaduto. Dài dài dài. Tempo per un'altra immersione. Sei avanti. Ne mancano tre. La parte finale è sempre la più difficile ma è necessario andare fino in fondo. Formulario uno, transizione digitale: 20%. Sei un po' indietro. Impegnati. Formulario due, inclusione sociale: 40%. Un po' meglio, ma puoi fare di più. Formulario tre, transizione ecologica, verde: 80%. Come stupirsi, è chiaro che tendi a quel colore. Anche i tuoi formulari elettronici sono verdi e rossi: rosse le parti incomplete; verdi le parti complete. È molto semplice: più scriverai più verde vedrai.

La luce trafiggeva il giardino della Lenbachhaus, nella Città della Bellezza che Abbaglia, con un taglio obliquo, dorato.

Immersa nello splendore, lei vedeva tutto sfocato, insignificante; altre streghe, là nella Città che Dicono Eterna, erano cornacchie appollaiate su un albero, rimaste a gracchiare in una fiaba inascoltata.

Guardava distratta i messaggi, godendosi il sole che invece nella Città della Terra di Dove Finisce la Terra a maggio era così freddo e fugace, e si diceva no, nulla è urgente; se rispondendo tra dieci minuti, un'ora, due, che cambia, se le streghe mi rispondono dopo un giorno?

Allora il tardigrado viaggiava appeso alla sua borsetta: ah ah ah guck mal, aveva sentito lei nell'ascensore di Hugendubel – dove uno degli acquisti era stato la cartolina con Die Bäume di Ursula Schultze-Bluhm. La sconosciuta aveva dato un colpetto al tardigrado per farlo oscillare, convinta che fosse uno dei ciondoli a forma di scimmietta delle borse Kipling.

Quant'era piccolo, lui.

Lei era felice, sì.





sotto la sua finestra c'era un pupazzo di neve a forma di tardigrado.

Allora si era battuta per abbattere ogni barriera burocratica, perché di vedere un tardigrado di neve non ne poteva più.

Sii grata per quello che sei e per quello che hai costruito. Qui nella Città Dove i Musicanti Non Sono Mai Arrivati puoi esprimere te stessa. Sei brava, rassegnati. È normale e giusto che ci si aspetti tanto da te. Concentrati, adesso. Devi andare avanti. Ti manca poco. Formulario uno, transizione digitale: 40%. Formulario due, inclusione sociale: 80%. Formulario tre, transizione ecologica, verde: 90%. Il tardigrado ti osserva, approva quello che stai facendo. Non vuoi che smetta, vero?

Il verde. Il verde menta.

Il taccuino lascialo stare. Il tardigrado sa che lo hai comprato verde menta apposta: è lì che ti piace stare. Ma ora no. Cinque minuti sono troppo pochi. Sono pochi anche quindici. Hai perso il conto? Non importa.

Ti volti a guardare il tardigrado.

Com'era prima? Prima di lui?

C'era una stanza interamente color verde menta, nella Città della Fabbrica, dove lei è nata.

La stagnazione si dissolveva, finalmente. Nessuno credeva che lei avrebbe ricominciato daccapo, lavorando nei momenti più impensati, dopo le lezioni private di latino e matematica. Di cosa si occupasse di notte, nessuno lo capiva; tutti capivano, però, perché niente conta più del lavoro.

Torni, radiali, brugole, macchine Minganti passeggiavano per casa; di giorno le vedevano tutti, di notte proseguivano il giro nei sogni di suo padre.

Lei era leggera; il monaco lo aveva rinchiuso nella sua cella.

Nessuno le si sedeva sul petto di notte; niente capogiri, niente asfissia, niente dolore alle costole, niente rischi di

annegamento.

Niente rosso magenta.

Soltanto la stanza, soltanto il verde menta.

Rosso magenta, ultimo blocco. Restano solo gli ultimi passi da fare. Formulario uno, transizione digitale: 70%. Formulario due, inclusione sociale: 100%. Formulario tre, transizione ecologica, verde: 100%.

...

Submitted.

Submitted.

Basta così: anche nove possono bastare, no?

Riprendi fiato.

Ti volti verso il divano.

Nessun tardigrado.

Non puoi crederci.

Ti guardi intorno.

Tecnicamente è ancora rosso magenta, eppure lui è sparito.

Concerto di Vivaldi per violino in si minore, l'allegro, per questo momento. La musica si è ricomposta: ci sono dissonanze ma l'effetto è gradevole, è solo un'accordatura diversa.

Riapri il libro: le parole sono parole, non più formiche.

Eppure, è ancora rosso magenta.

Ora puoi persino scrivere sul taccuino verde menta.

Puoi?

Puoi.

Lo apri; puoi.

Ma scriverci?

Puoi.  
Puoi?

Davvero?

Respiri a fondo.

7:10

È ora di finire il lavoro. Altri venticinque minuti.

Il verde menta della copertina – già così tenue – è sbiadito, quasi bianco ormai.

Resta soltanto, più acceso che mai, il rosso magenta della tua mano.

# VILLA MIRA

*Diego Scordino*



La più grande illusione degli uomini è quella di mantenere il culo pulito. Lo diceva sempre il Francese, di sera, verso le dieci, quando gli ultimi ospiti erano appena usciti e le prime sorelle cominciavano a venire. Le chiamava sempre così, il Francese, “le sorelle”. Ma erano puttane, nulla più.

All'epoca ero un ragazzino magro dai capelli neri, con un vasto repertorio di maglie scambiate e scolorite che alternavo senza un criterio. Il Francese invece era ancora enorme, grosso, prima che smettesse di parlare, prima che la malattia gli prosciugasse le braccia e la pelle. Eppure, era già sporco, trasandato, come se l'esistenza fosse inutile, un nuovo modello di qualcosa che importava a tutti ma non a lui. Nessuno, né io, né le sorelle, riusciva a capire cosa lo tenesse in vita davvero. E ogni volta in cui mi sembra di averlo capito, me ne dimentico subito dopo.

La nostra casa era il Villa Mira, un cumulo di mattoni e gesso che saliva per due piani fino al terrazzo. Era un albergo vecchio, vecchio dentro, nato vecchio e invecchiato ancora. Contava venti stanze che conoscevamo a memoria perché da mesi ci cadevano addosso. In realtà, quel cumulo di formiche e mura spellate si reggeva solo grazie al mare, che era lì, dietro l'angolo, invisibile eppure vicinissimo. Il mare era come un collega, un amico. Bastava allungare il collo e sentire le onde.

Dopo le prime settimane di sconforto, il Francese mi convinse a fregarmene dei problemi. La sua soluzione era lasciare che si arrangiasse da solo, l'albergo, come se fosse un tizio qualunque. Non era un portiere, il Francese, non lo era mai stato, eppure lo pagavano per quello. Tanto i proprietari non venivano mai. I soldi invece arrivavano sempre, puntuali, anche troppo puntuali, come se la società fosse un meccanismo perfetto che non tralascia niente, tranne la cosa più importante: il cazzo di albergo.

Il turno lo facevamo insieme, quasi tutti i giorni. I turnanti cambiavano sempre. Per noi erano come fantasmi, sagome

passare senza volto e senza nome. Dove trovassero tutta quella gente non l'ho mai capito.

Fu un'estate strana, quella. Mi sembrava quasi di non avere più una casa o degli amici. C'erano giorni in cui mi sentivo l'unico uomo del mondo. Serate in cui l'odore del mare era talmente forte da far girare la testa.

In fin dei conti, a lavorare ero io, il ragazzino. Lo stipendio mi serviva e quell'estate non c'era nient'altro. Il Francese invece passava il tempo a leggere libri strani lasciati nelle stanze, giornali raccolti qua e là. A volte se ne andava nel salone interno per dormire una mezz'ora. Chiacchierava con le sorelle, poi. Andava d'accordo con tutte. Con me c'erano quelle gentili, che a volte erano quasi affettuose. Poi c'erano le streghe, stronze fino al midollo. Col Francese diventavano tutte uguali. Si appoggiavano al bancone, ignoravano la mia esistenza, e passavano il tempo a fumare. Non ricordo nemmeno di cosa parlassero. Di nulla, credo. Di roba che evaporava come il fumo che buttavano fuori.

Eppure, c'erano serate in cui il Francese non faceva niente di tutto questo. Serate in cui lo vedevo alzarsi, misurando ogni gesto, per poi sprofondare nella sedia all'ingresso. Lì stava per ore, fermo, su quella che poi era una sedia scomodissima, decrepita, che lo reggeva a stento. Guardava avanti, ma senza vedere. Pensava, credo, ricordava qualcosa. Era in queste serate che ogni tanto parlava, calmo, fermo, come se le parole non provenissero da quella fogna di sigari e sonno che era la sua bocca, ma da una specie di bibbia tascabile, pronta all'uso. Raccontava cose, il Francese, senza mai farmi capire se fossero aneddoti o soltanto storie. C'era lui, in alcune di queste, ma come se non fosse lui davvero.

Come quando sogni di stare a casa tua ma quella nel sogno non è casa tua. Nei racconti succedevano cose, sparivano persone, a volte arrivava la guerra.

Spesso, nelle notti fresche d'inizio giugno, mi accorgevo che

molte storie le avevo già sentite, ma erano diverse, impercettibilmente diverse. Cambiavano dei piccoli dettagli, talvolta qualche nome. C'erano serate di battaglie e cannoni. Altre volte c'erano solo braci, rovine, una donna che grida nel vento. A volte una ragazza affogava e nel racconto s'infilavano le urla, così forti e disperate che la voce non pareva nemmeno più quella del Francese. A volte ad affogare era lui e storia finiva lì. Quando parlava non lo interrompevo mai. Era impossibile, più forte di me. Persino quando entrava qualche sorella, col suo cliente sottobraccio, il Francese continuava a parlare, come se fossero soli, lui e quella sedia di merda, in un posto che non era più il Villa Mira ma nemmeno qualcos'altro.

Alla fine, si zittiva. Il sigaro ormai spento era l'unico a muoversi ancora. Lui invece restava lì, con la testa bassa, il respiro appena più roco del solito. Io lo guardavo e pensavo che sarebbe stato impossibile ripetersi ancora. Quelle parole avvinghiate alla sedia, quei gesti improvvisi, fulminei. Ogni volta sembrava l'ultima, fino a quella successiva.

E poi arrivò quel giorno di fine estate. Quello in cui il Francese smise di parlare. In cui per la prima volta vidi i suoi occhi accendersi e poi spegnersi per sempre. Erano giornate eterne quelle, immense, in cui l'alba e il tramonto sembravano uguali. Per questo non ricordo l'ora in cui entrò quella donna. A volte non ricordo nemmeno se sia entrata davvero oppure no. All'improvviso fu lì, di fronte a me. I capelli erano biondi, o bianchi, o tutte e due. Gli occhi erano chiari. Poteva avere trent'anni come sessanta e sapeva di mare. Non parlò, o forse iniziò a parlare, ma in quel preciso istante il Francese riemerse dal salone. Mi guardò, vitreo, immobile, come a chiedermi se fosse tutto vero. Fu uno sguardo assurdo, impossibile, che non avevo mai visto. La signora si avvicinò a lui e in quel momento l'odore del mare si fece insopportabile. Avrei voluto scomparire, andarmene, ma non feci in tempo. Un attimo dopo, senza una parola, la signora sorrise. E quel sorriso parve ringiovanirla e invecchiarla allo stesso tempo, come se avesse raccolto tutte le forze per l'ultimo sorriso della sua

vita. Quella sera, per molto tempo, non entrò nessuna sorella, nessun cliente. Nessuno, e basta.

Fu così che il Francese smise di parlare. Da quel momento, nell'ultimo mese che passammo assieme, abbandonò le sue storie, i nomi e la sedia. A volte pareva pronto per alzarsi e tornare lì, al suo posto e invece no. Restava in piedi, incerto, spaesato, e poi tornava al bancone.

Ci sono giorni in cui mi convinco di avergli visto già le braccia dimagrire. Di aver sentito insinuarsi, tra il fumo e la birra, l'odore della morte. Ma in realtà non mi ricordo.

Ogni tanto, quando sono solo e l'unico rumore che sento è il gorgoglio dell'acqua, mi tornano in mente quelle storie assurde. Ripenso alle sorelle, a quei clienti sfortunati, all'intonaco dei muri, alle formiche, a quelle donne delle pulizie che non sembravano donne e non facevano pulizia, all'odore stantio del magazzino, a quelle notti in cui il mare brillava sotto la luna.

Ripenso al Francese. Al Francese che parla e al Francese zitto. A quello sorridente con le sorelle e a quello immobile, gelido, col sigaro in mano. E infine ripenso all'odore del mare, che non riuscivo a sentire davvero finché non mi impregnava gli occhi, i capelli e i vestiti.

Se n'è andato, il Francese, parecchi anni fa. Io non sono più un ragazzino e non sono più magro. Ho una figlia, una moglie, un gatto e un buon lavoro. Eppure, ogni volta in cui penso a quell'estate al Villa Mira, mi sembra di essermi perso qualcosa. Come se il Francese, in tutti i suoi sproloqui, mi avesse rivelato un grande segreto che non ho capito. Una cosa importante, fondamentale, che ha tentato di dirmi in tutti i modi fino all'ultimo racconto. Chissà, forse è per questo che continuo a pensarci. Forse è per questo che ogni volta, nelle sere d'estate, mi sembra ancora di sentire la sua voce mormorare nel buio. Ma ormai è tutto finito.

Il Villa Mira non esiste più. Il Francese è morto. E io non so nemmeno di che cazzo sto parlando.



# BIOGRAFIE

## DANILO PARIS

---

Cura laboratori teatrali nei licei dal 2022, con una serie di progetti chiamati *trance(h)umanses*: storie endosimbiotiche.

Ha creato il festival dell'arte nomadica in un piccolo paese colpito dal virus democristiano dal 2021 e diretto tre adattamenti teatrali itineranti, amputati e parassitati della sua sceneggiatura *I libri dell'eco*.

Ha curato poi un ciclo di tre mostre con performance e letture poetiche dal titolo *Arca*.

## BENEDETTA CARRARA

---

Nasce a Sondrio, e viene poi trapiantata a Pavia per gli studi universitari.

Da quando Matrice Teatro ha portato in scena il suo atto unico *Una cosa bella* (2021) non ha più smesso di bazzicare in teatro. Di solito scrive, a volte fa la regista, il più delle volte fa il tecnico luci.

## SARA SPANÒ

---

Calabrese nata a Torino al solstizio d'inverno. Ha un dottorato in filologia classica; al momento si occupa di tutt'altro. Dopo qualche trasloco, si è fermata. Da pochissimo ha deciso di farsi leggere, ma continua a scrivere di nascosto.

## DIEGO SCORDINO

---

Nato a Lacco Ameno d'Ischia (NA) il 21/06/1993

Articolista sportivo presso le testate giornalistiche locali Il Golfo e Il Dispari. Ha pubblicato presso MovieMag – Rivista di Cinema Online, Amantideilibri.it e Blam! Rivista.

E basta. Per ora.

## ROCCO CARNEVALE

Lucano, nasce il 7 giugno 1975, vive e lavora nella sua terra nativa.

Ancora adolescente comincia a seguire le sue più grandi passioni: la musica e la fotografia.

A 16 anni comincia da autodidatta a studiare la fotografia, ma per una serie di eventi se ne allontana fino al 2011 quando riprende a fotografare con la stessa passione.

Dopo un breve approccio con la fotografia digitale, ritorna all'utilizzo del supporto analogico. L'utilizzo della "pellicola" però non è frutto di romantica nostalgia, è un approccio fisico all'arte fotografica, che per lui non è solo vedere, ma anche toccare, odorare, dare forma concreta alla emozioni.

Girovago, spesso solitario, nel tempo libero gli piace prendere appunti e cogliere sensazioni dei luoghi con la fotocamera: i suoi lavori spesso non sono frutto di una lunga progettualità, ma di impulsi emotivi che lo spingono a comunicare l'urgenza delle sue idee e dei suoi, a volte tormentati, moti dell'animo.

Quella di Rocco Carnevale è una fotografia colta, che si nutre non solo di riferimenti della storia della fotografia, ma anche dell'arte. Spesso i suoi ritratti richiamano a una dimensione surreale, onirica e in parte ingannevole, come alcuni sogni spesso possono essere. Sdoppiamenti, sfocature, ottenute con ombre che rendono la sua resa fotografica quasi pittorica, in un equilibrio sapiente di nitidezza e sfumato, ammaliano lo sguardo dello spettatore, che si lascia sedurre dagli effetti illusori della sovrapposizione o degli oggetti che fanno parte della scena, e va alla ricerca del profondo significato di ciò che è immortalato. Come nelle pagine di una biografia queste immagini, che quasi sempre hanno come protagoniste figure femminili, non solo rappresentano una lettura del mondo del fotografo, ma anche delle sue emozioni, di quelli che lui definisce "demoni": la fotografia diventa quindi uno strumento di autoanalisi (ma, d'altra parte, per quanti fotografi è esattamente questo?). Il risultato finale, però, tocca le corde profonde dell'animo di chiunque le osservi, perché racconta di sentimenti, emozioni, inquietudini, di portata universale.



malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche